

SABATO, 27 OTTOBRE 2007

Pagina 28 - Cronaca

**Viadotti sospesi nel vuoto, cattedrali fantasma, ospedali scoperchiati Monumenti al malaffare che, per 5 artisti, si trasformano in perversa creatività**

## L'Italia lasciata a metà ecco l'album dello spreco

Giarre, in Sicilia, la capitale delle opere mai finite C'è pure un mega campo di polo  
Fotografie, video e installazioni Ne viene fuori il ritratto di un paese mutilato

**ATTILIO BOLZONI**  
**ROMA**

---

In futuro saranno guardati forse come i "monumenti" della nostra epoca, le rovine dell'Italia a cavallo fra il ventesimo e il ventunesimo secolo. Ce ne sono almeno trecentocinquantesette, dal Veneto fino a Lampedusa. Tutte rimaste così, a metà. Opere pubbliche mai finite. Scheletri in calcestruzzo che si alzano minacciosi verso il cielo.

Viadotti sospesi nel vuoto. Stadi scoperchiati. Ospedali abbandonati. Visti da vicino fanno molto scandalo. Emblemi dello spreco italico. Corpi di reato in esposizione permanente. A pensarci bene però, ci vuole anche tanto talento per non portare mai a compimento qualcosa che è stato generosamente finanziato, faticosamente progettato, magari anche violentemente conteso a colpi di tangente o ancor peggio a fucilate. Che cosa è in fondo un'opera mai finita se non anche espressione di una perversa creatività, di uno stile. Come il barocco. Come l'arabo-normanno. Qualcuno ha provato a dare un nome a quella forma di fantasia costruttiva-distruttiva. Eccolo: "l'incompiuto siciliano". Esportato in tempi recenti e con successo in Continente. Preso a modello. Imitato.

Come spesso accade in certe faccende la "perfezione" si raggiunge solo in Sicilia, isola laboratorio, anticipatrice di idee per un'Italia disposta il più delle volte ad accettarle o addirittura farle sue. E non a caso, di quelle trecentocinquantesette opere pubbliche mai finite, più del cinquanta per cento - centosessantotto - sono tutte là: fra Palermo e Siracusa, da Agrigento a Catania. In un solo paese ai piedi dell'Etna se ne contano 12. È Giarre la capitale italiana dell'«incompiuto siciliano». L'ultimo censimento rivela che ci vivono quasi in ventimila, ma fra i suoi gioielli architettonici c'è anche un campo di polo per ventiduemila spettatori. Per scoprire la "genialità" edilizia di quell'Italia in fondo all'Italia e quanto sono stati capaci di fare poi con il cemento armato anche nelle altre regioni, un gruppo di giovani artisti ha perlustrato la penisola per ventiquattro mesi e monitorato tutte le «incompiute» dal 1951 al 2006. Hanno ripercorso - passaggio dopo passaggio - il cammino di ogni opera. Dalla delibera di giunta comunale con la quale si era approvata fino alla progettazione negli studi tecnici, dall'inizio dei lavori in un cantiere ai lavori mai conclusi in un altro cantiere. E poi hanno rivisitato tutto il resto che conta: le modalità delle gare d'appalto, i vorticosi meccanismi dei sub appalto, le varianti, gli «adeguamenti prezzi». L'iter completo. Con decine di ingegneri, centinaia di geometri, migliaia di muratori, con quintali di carte e planimetrie e tonnellate di calce e ghiaia e sabbia per arrivare a costruire niente e poi ancora niente. Le incompiute di solito nascono già così: incompiute.

È un viaggio fra arte e indagine giornalistica quello portato in mostra a Roma - l'inaugurazione c'è stata giovedì sera alla galleria V. M.21 artecontemporanea in via della Vetrina 21 - per raccontare i "monumenti" dell'Italia moderna. Quelli di Alterazioni Video sono ragazzi di Milano e Bologna dai 25 ai 36 anni che hanno girato il mondo - un paio di loro vivono fra New York e Shanghai - e sono poi scivolati in un'Italia «tra realtà e immaginazione» fatta di cattedrali fantasma, dighe senza acqua, palazzetti dello sport senza gradinate, parcheggi senza uscite, case senza porte. Un Atlante dell'Italia a metà. Dagli ospedali mai finiti dell'Abruzzo ai cinema della Basilicata, dai mercati coperti della Calabria agli snodi autostradali della Padania. L'ex dispensario di Potenza. Il passante di Mestre. Il nosocomio di Torre Annunziata. La discarica di Cerro Maggiore, in provincia di Varese. La Salerno-Reggio. Il teatro di Rimini. Grandi e piccole opere. Tutte in puro stile "incompiuto siciliano".

Le hanno fotografate da terra e dall'alto, con gli elicotteri. Riprese con la telecamera. Le hanno schedate per tipologia. Esaminate sin dalla loro origine. «E alla fine ci siamo resi conto che le stavamo vedendo non soltanto come scempi ma anche come vere e proprie opere d'arte che segnano con forza il loro territorio», racconta Andrea Masu, che con Paololuca Barbieri Marchi, Matteo Erenbourg, Alberto Caffarelli e Giacomo Porfiri (aiutati da Claudia D'Aita ed Enrico Sgarbi) ha messo insieme l'elenco delle trecentocinquantesette. In ogni luogo. E in ogni campo. Sanità. Turismo. Sport. Agricoltura. Istruzione.

È un'Italia mutilata. Che comincia da quella Sicilia che gli artisti di Alterazioni Video definiscono «due volte Italia» per le sue forti deviazioni del bene e del male, che è disvelata dallo sfacelo della ricostruzione nella Valle del Belice dopo il terremoto del '68, dalla diga di Blufi che non ha mai portato l'acqua dove avrebbe

dovuta portarla, dal museo di Piazza Armerina, dal dissalatore di Gela. C'è anche un ponte spezzato. Un ponte cominciato alla fine degli Anni Sessanta e anche quello mai finito. Due piloni da una parte e dall'altra un burrone. Sui pochi metri di cemento lasciati lì da chissà quanto tempo, poi qualcuno ha costruito una casa. Ci sta una famiglia. E' appena fuori Randazzo il ponte "abitato", a un paio di centinaia di metri dal paese. Ma per comprendere sino in fondo "l'incompiuto siciliano" bisogna entrare a Giarre, provincia di Catania, la statale 114 che l'attraversa tagliandola in due, sotto il mare e sopra il vulcano.

La lista delle sue opere incomplete è la più formidabile. La piscina olimpionica, che invece dei regolari 50 metri è lunga 49 metri. Grande imbecillità o grande estro del progettista? Il centro culturale. Il mercato dei fiori. La pista per automodellismo. La casa per anziani. Le palazzine popolari di contrada Junco. Il parcheggio multipiano. Il parco Chico Mendez con la sua bambinopoli. Il teatro comunale con i suoi 52 anni di quasi ininterrotti finanziamenti. Lo stadio. La nuova pretura. E infine, quel gigantesco campo di polo immaginato per ospitare le Universiadi del 1997 e ormai utilizzato solo dai "pulcini" del Giarre Calcio.

La vergogna delle opere pubbliche mai finite è lì, ogni giorno in bella mostra dal nord al sud. Non ci sono soldi per completarle e non ci sono soldi per abatterle. Restano "pezzi" in mezzo alle città o alle campagne, conquistati dalle erbacce, coperti dalla polvere e dalla ruggine. Nate per creare o mantenere consenso sociale, per offrire lavoro e distribuire mazzette, quale destino avranno nei prossimi anni i campi da polo abbandonati e le dighe vuote? «Per noi l'opera incompiuta è finita in quanto incompiuta», rispondono gli artisti di Alterazioni Video che raccontano ancora della trama della loro ricerca, del «percorso» che hanno seguito risalendo l'Italia. E dicono: «Va oltre la denuncia, ci interessa capire soprattutto il sistema complesso che le ha originate quelle opere mai finite». E tutti insieme hanno convinto Teresa Sodano, il sindaco di Giarre, la "capitale", a indire un concorso di idee per la progettazione di un parco archeologico dell' "incompiuto siciliano". Vogliono portare Giarre e i suoi orrori edilizi alla Bit di Milano, alla Borsa internazionale del Turismo. Vogliono capovolgere tutto. Mettere in moto una piccola economia, attirare i viaggiatori. Far diventare bello quello che oggi è brutto.

E' sempre stato così con le opere pubbliche? C'è sempre stata un'Italia monca, incompleta, spezzata? L'inchiesta di Alterazioni Video ha trovato solo due precedenti. In Sicilia naturalmente. Un convento dei benedettini a Catania, rimasto anch'esso incompleto intorno al Seicento per mancanza di fondi. E poi c'è il tempio greco di Segesta. Bellissimo, imponente con le sue sedici colonne doriche. Non l'hanno mai finito neanche quelli, duemilacinquecento anni fa. Non ha mai avuto il tetto. Il primo esempio conosciuto di "incompiuto siciliano".

**L'intervista**

**L'architetto Mario Botta: c'è estetica anche nel non finito**

## **"Il cantiere abbandonato è denaro buttato al vento"**

**ALESSANDRA RETICO**

**ROMA**

---

Lo chiamano l'architetto del sacro, Mario Botta. Una sinagoga a Tel Aviv e molte chiese. Ma ha costruito anche musei, case unifamiliari, banche, piazze pubbliche. «Il mio lavoro deve confrontarsi con la committenza, che è un'espressione del collettivo e del sociale. Ma anche con simboli, valori, memoria. Espressioni del sacro umano».

Opere pubbliche lasciate a metà, viadotti, ponti, cantieri rimasti scheletri. Una geografia di detriti e rovine moderne, soprattutto al sud. Cadaveri della speculazione o anche segni di un possibile stile?

«I tempi dell'architettura spesso non coincidono con quelli delle elezioni. È capitato anche a me, con il MART di Rovereto, di cambiare più volte interlocutori e dunque progetto. L'obiettivo finale spesso è una stratificazione di volontà diverse. Il risultato sono sprechi di denaro e cattive opere: le committenze dovrebbero assumersi maggiori responsabilità. Questo l'aspetto tecnico. Il senso estetico del non finito è invece interno all'atto di costruire, specie nella contemporaneità. Non dico che un cantiere abbandonato sia un'opera in sé, ma è un segno del tempo. Una testimonianza. Ogni volta che si interviene su un territorio si entra in contatto con memorie e se ne lasciano altre».

Con il vissuto, ma anche con il lasciato morire.

«Le città europee sono spazi di morti, di estinti, di passato. Venezia, Roma, sono state progettate per altri usi. Siamo noi che ce ne inventiamo di nuovi per poterle abitare. Sostengo che è un primato questo: il passato e l'incompiuto sono una ricchezza e una complessità che gli Usa e l'Asia non conoscono. Loro azzerano l'esistente e ci fabbricano su, velocemente e senza storia. Noi dobbiamo ricucire continuamente il prima e il dopo. L'occidente aprì la sua vetrina sulla Postdamer Platz di Berlino, ma lasciando le tracce della vecchia piazza. Il mio lavoro alla Pilotta a Parma: prima la consideravano un buco quella piazza, oggi è uno dei luoghi centrali della città. La finezza che costruiamo parla dell'incompiutezza, dunque dell'infinito che sta oltre. Le Corbusier lo chiamava "lo spazio indicibile"».